

## Francesco Tomada: A ogni cosa il suo nome

Le Voci della Luna, 2008, pagg. 78

di Viola Amarelli

“Le Voci della Luna” confermano una attenta linea editoriale pubblicando “A ogni cosa il suo nome”, secondo libro di Francesco Tomada, autori tra i più interessanti degli ultimi anni.

I testi di questa raccolta palesano, con una accresciuta consapevolezza, ragioni e spazi della scrittura di Tomada già presenti nel precedente, felice esordio de “L’infanzia vista da qui”.

Si tratta di una scrittura che possiede, infatti, la capacità rara di “sintetizzare” uno sguardo stupito sulla vita e sulle passioni in un dettato piano e preciso dove un lessico quotidiano riesce a schivare il rischio sia dell’elegia sia della banalità. La semplicità diretta e ficcante di questo percorso formale molto deve, probabilmente, alle radici geografiche e professionali, dell’autore, biochimico friulano. Un indizio in tal senso riviene da molti titoli delle sezioni del libro (*altri luoghi, io vivo qui, tre diviso due*) a richiamare decisamente gli orizzonti spaziali e scientifici che influenzano la ricerca poetica di Tomada.

Cifra comune a molti dei testi qui proposti è una sorta di epifania di paesaggi ed eventi che nel loro mostrarsi svelano e rinviando a un’ottica paradossalmente “rovesciata” eppure già presente, immanente, nella loro segnatura: quel che giustamente Alborghetti nella prefazione definisce “cambio di prospettiva”.

Paradigmatica è la poesia d’apertura, dove l’io-bambino narrante del terremoto del ’76 descrive la paura (*paura per il rumore/ e perché si muoveva la terra/ e restava ferma l’aria//una cosa sconosciuta//il contrario del vento*) come anche il testo sulla ragazza bosniaca di Bihać,

che, bimba durante la guerra dei Balcani, ora si avventura in una gita sul fiume (*guarda come è ostinata la bellezza/si ricostruisce da sola/ è il seme che germina sotto l'asfalto e lo spacca/ è una ragazza bosniaca che rema leggera senza il tuo aiuto/Europa vigliacca*).

Tutto il libro si fonda sull'interrelarsi di questi microcosmi privati e collettivi, dove ai caduti ignoti di Redipuglia si susseguono i partigiani cui è stato negato il nome recuperato e rimarcato solo nella poesia (*Arcangelo Fabiani/Arcangelo Fabiani*) sino agli sfoltati bosniaci che riprendono una via dell'esilio segnata dal "*Fragile*" di un pennarello sul cartone delle loro masserizie. Questa tensione etica che intrama molte poesie - anche quelle più private, come l'amore per la propria donna o il presepe dei bambini con i soldatini della Palestina - nasce sulla pagina come la registrazione secca, puntuale dell'attonito sgomento dinanzi all'insensatezza della vita.

I versi diventano un sismografo che serve innanzitutto all'autore per ricostruire il disordine del mondo, la mobilità delle passioni, il magma fluido e spesso angosciante degli eventi. Siamo cioè di fronte all'esigenza di delineare una mappa, un diario di bordo, di dirsi le "cose", in un tracciato poetico dove la finalità precipua è quella classica della catarsi, volta a fugare il buio e il disordine del caos tramite il medium delle parole.

In questa ricerca si riconoscono in controluce gli antecedenti di Saba e Caproni, dai quali Tomada mutua oltre che la linea prosodica e il timbro mediano, soprattutto la vena diegetica, particolarmente evidente nel nucleo poematico del libro intitolato "In suo nome" che raccoglie ventuno poesie incentrate sui monologhi di una dolente figura materna con il controcanto del figlio, sezione che non a caso riporta come esergo i versi di una vecchia ballata Bruce Springsteen.

Diversamente dall'Annina di Caproni, tuttavia, quella di Tomada è una mater dolorosa che riassume la forza e le delusioni di una donna nel secondo dopoguerra, in una terra agra e austera, quasi una metafora storica dell'ascesa e delle difficoltà di una zona di confine quale il Friuli. I sogni dell'adolescenza (*ma in te ho creduto davvero*), il matrimonio fallimentare (*eppure in casa tutto era come doveva essere*), la sessualità subita come patimento, la vecchiaia che avanza si dipanano come stanze di una vita tradita al pari di tutte quelle troppo umane, cui sorregge solo l'affetto profondo e impotente del figlio (*ma penso che il vento lei lo porti dentro/il muoversi dell'aria che non trova un posto dove stare*).

I legami familiari costituiscono del resto uno dei temi centrali

della raccolta: i ruoli di figlio, marito, padre si intersecano nella loro ambivalenza di responsabilità etica e di senso di inadeguatezza (*il primo figlio appena nato nelle mani dell'ostetrica/oggi ha quasi dieci anni, lei che me lo porge/ io tendo le mani e adesso come allora non so/che cosa deve fare un padre*). E tuttavia la parola fronteggia efficacemente lo scacco, semplicemente mostrandolo nella sua nudità (*vedi, inventiamo un'infanzia che ci assomigli/per riempirla delle cose che avremmo meritato/tu un padre più paziente/io la matematica contata su cinque dita*).

La concretezza della scrittura di Tomada si nutre di geografie, fisiche e interiori (*ti voglio descrivere un orizzonte; e dove finisce il muschio che imita l'erba/subito inizia il deserto; i tuoi occhi hanno il colore di terra bagnata*) quasi a conferma di un assunto di Seifert che riteneva Urania la più antica e importante tra le muse. Si tratta tuttavia di spazi sempre popolati: gli stessi cieli si presentano, infatti, traversati da voli o visualmente inquadrati nella memoria di un dettaglio sonoro (*il cielo in una stanza*) con una tensione che, umanissima, diffida tacitamente di salvezze iperuranie.

Su questa radice si fonda una dimensione politica del libro, di implicito ma secco ripudio di ogni violenza, giocata tecnicamente sull'alternarsi di zoomate e campi americani, come se i versi trovassero spontaneamente il fil rouge che ancora lo specifico, il dettaglio del singolo individuo allo scenario crudo della storia collettiva.

Esemplare il testo che 'osa' parlare di Auschwitz partendo dalle scarpe, gli occhiali, le valigie conservate nel museo (*tutti questi oggetti sono rimasti uguali a prima/...../solo una cosa è andata avanti/non posso proprio chiamarlo vivere-//c'è una stanza intera piena di capelli/sono ingrigniti sul pavimento aspettando i giovani di allora/che nella vecchiaia/non li hanno mai raggiunti*). Ciò che consente a Tomada di parlarne è, al fondo, la fiducia nelle parole, il suo affidarsi limpido alla lingua come dimora dell'umano e della compassione. Al di là di ogni teoria strutturalista o decostruzionista, è questa "ingenuità" a costituire la forza del libro, anche perché, per dirla alla Borges, "forse il dovere della poesia è quello di mantenere il linguaggio, un'invenzione così imperfetta e così bella".